

Daniela Poli

Questo numero della Rivista chiude la quadrilogia del “ritorno al territorio”, iniziata in maniera molto abbondante con i due numeri curati da me sul *Ritorno alla terra*, seguiti dal terzo, curato da Carlo Cellamare e Enzo Scandurra, sul *Ricostruire la città* e dal quarto, curato da Federica Corrado e Giuseppe Dematteis, sul *Riabitare la montagna*. Il numero *Le economie del territorio bene comune*, curato da Giuseppe Dematteis e Alberto Magnaghi, è stato posto alla fine del percorso perché tratta dell’aspetto economico che attraversa tutti i temi affrontati in precedenza (le agricolture, le città, le montagne): è ciò che anima i luoghi della vita, è quello specifico modo di utilizzare conoscenze e capacità che manipola risorse, costruisce comunità e alimenta pensiero comune. A ben guardare, le economie ancora oggi sono una moltitudine, una galassia di stili di vita che rappresentano le regole con cui è possibile produrre, scambiare, fruire e gestire in maniera accurata i beni e i servizi necessari al buon vivere sociale e, non ultimo, il territorio, che rende possibile e alimenta questi flussi di scambio. Tutto ciò ha un rapporto non immediato con la transazione monetaria, che è solo una delle possibili forme in cui si manifesta l’agire economico.

L’economia è stata per lungo tempo uno degli aspetti del vivere, ne ha rappresentato una qualità specifica intrisa di saperi, mentalità, consuetudini locali, rimanendo *embedded* – come ricorda Karl Polanyi, più volte citato nel fascicolo – nel territorio, nei luoghi. È solo di recente, se pensiamo in prospettiva storica, che il multiverso economico si è ristretto nell’unicità del monetario, che il ‘bene’ è diventato semplicemente una merce. Si è andata quindi affermando un’idea di mercato sempre più oggettivante, impersonale, individualistica ed auto-interessata in cui i valori, i sentimenti, i desideri altruistici non hanno cittadinanza. Pensare che il valore sia la stessa cosa del prezzo incoraggia un pensiero comune che ritiene centrale il mercato finanziario e l’attività degli azionisti, escludendo dall’orizzonte primario tutti gli altri portatori di interesse, ritenuti comunque manchevoli o imperfetti. Si misconosce così, come ricorda Mariana Mazzucato, che il valore è l’esito un grande processo collettivo. La fragilità del modello si mostrata ben presto con risvolti sociali e ambientali epocali, aprendo le porte a un’economia incapace di creare valore e che punta semplicemente a ‘estrarlo’ dai luoghi, dall’ambiente, dalle persone, producendo guadagni sì spropositati ma riservati a pochissimi. La crisi del 2008 ha fatto percepire con chiarezza come la grande trasformazione neoliberista non riesca a mantenere le allettanti promesse variamente espresse, eppure il mito della competitività rimane inalterato nelle retorica *mainstream*. In questo caso, la “scopa di don Abbondio” di cui parla Luciano Canfora non è ancora riuscita a spazzar via i fattori generatori del crollo, ma se non altro ha sgombrato il campo dalla certezza di vivere nel migliore dei mondi possibili.

I forti squilibri e disuguaglianze prodotti dall'economia globalizzata richiedono una riflessione per costruire un'alternativa ad un modello economico distruttivo del territorio, dominato da una logica che concentra risorse e potere nelle mani di pochi. Per definire un percorso convincente è necessario rimettere al centro il territorio e i bisogni essenziali delle persone, ricollocando l'economia nel contesto più ampio che le è proprio.

Nell'approccio territorialista il riferimento primario è appunto il territorio, esito della coevoluzione fra natura e cultura avvenuta nel tempo lungo della storia, dalla cui conoscenza minuziosa è possibile leggere, in un processo allargato, le regole rigenerative per la produzione sociale di ricchezza.

Gli articoli che compongono questo ricco numero della Rivista smontano e rimontano gli argomenti, con la precisione di un orologiaio, per ricostruire orizzonti e fornire strumenti concettuali utili ad imboccare la strada di nuove economie civili e solidali che sappiano dialogare fecondamente con i luoghi. La lettura in sequenza degli articoli consente di tessere un luminoso arazzo di riflessioni, azioni, esperienze, progetti di ciò che già adesso sono le economie territoriali del bene comune. È soprattutto nelle due sezioni iniziali, *Visioni* e *Sullo sfondo*, che temi e proposte si addensano per disegnare una mappa orientativa dai tanti fili e nodi che alimentano l'architettura del numero, e che sono poi corroborati dagli articoli della sezione *Work in progress*, in cui vengono mostrati casi, esempi, progetti in corso in ampie parti del territorio nazionale (dalle terre del Mezzogiorno, alle Alpi Apuane, all'Abruzzo, alla Lombardia, alla Liguria, al Molise), e dagli otto articoli di studiosi cui la sezione *Scienza in azione* affida l'affinamento concettuale del tema. Infine, nella sezione *Riflessioni ed esperienze sul progetto territorialista* vengono ospitati tre articoli che trattano di tematiche diverse (uno strumento di governo del territorio come lo SCoT dell'area bordolese in Francia, le forme dell'amministrazione condivisa, un progetto per le Alpi Apuane), accomunate però dall'incontro con l'approccio territorialista che anima l'intero fascicolo.

Esso si apre con l'articolo dei curatori del numero, in cui si fissano gli obiettivi del comune lavoro di riflessione della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, iniziato col Convegno tenutosi a Galliciano nel 2016 e orientato verso "la costruzione di un modello generale 'forte', sostenuto da una solida cornice scientifica in grado di delineare i caratteri costitutivi di un sistema socioeconomico locale" complesso, articolato e innovativo. Gli autori vedono, nell'incontro fra la crescita di "coscienza di luogo" e i caratteri identitari del patrimonio territoriale, la possibilità di mettere in campo visioni, strategie e strumenti per la produzione di "valore aggiunto territoriale" e di nuove forme di autogoverno dei beni comuni. È un processo che dovrebbe essere condotto dagli Enti territoriali, ma con una vena un po' amara Dematteis e Magnaghi lo ritengono difficilmente realizzabile a causa della subalternità delle Amministrazioni locali al sistema centralistico della politica e della loro oggettiva debolezza politico-finanziaria. Si indirizzano quindi prioritariamente verso "processi di autorganizzazione, individuando e favorendo tavoli, sperimentazioni e forme di coordinamento e integrazione volte a moltiplicare le energie delle singole esperienze".

Aldo Bonomi descrive, in maniera molto ampia e compiuta, il salto d'epoca che porta dalla struttura della società verticale (che si reggeva sulle tre polarità di capitale, lavoro e Stato nel mezzo) a quella della società orizzontale, per delineare le forme innovative della società circolare, con i suoi aspetti positivi e quelli negativi. Bonomi vede, nell'intercettare i fini di una società liquida, di "mercurio", la possibilità di superare il "*general intellect*" verso l'intelletto collettivo sociale: "Il '*general intellect*' produce mercurio, l'intelletto collettivo sociale riparte dalle oasi e dal fare carovana".

Non basta però una denotazione, un racconto di ciò che si riannoda, è necessario che l'intelletto collettivo entri "nel divenire di una carovana del possibile attraversamento del tempo e dello spazio nel salto d'epoca. Il fare carovana fa emergere tracce di un intelletto, il pensiero critico, collettivo, mutualistico, di prossimità, sociale".

Nell'ultimo articolo della sezione, Guido Viale mette in luce il nuovo paradigma della conversione ecologica che ridefinisce le relazioni fondative sia nei confronti dell'ambiente che dell'assetto socioeconomico. Egli vede la dimensione dell'alternativa profilarsi non tanto fra le diverse dottrine politico-economiche, quanto nelle opposte pratiche che sperimentano forme di solidarietà e di inclusione, che si fondano sulla costruzione di legami sociali, sull'autonomia della persona e della comunità, sulla valorizzazione delle differenze. La territorializzazione consiste dunque nel promuovere "rapporti quanto più stretti, diretti e programmati tra produttori e consumatori o utilizzatori insediati in uno stesso territorio, riportando ovunque possibile gli impianti produttivi, le aziende e le reti commerciali alla misura – variabile – dei territori di riferimento".

L'articolo di Alberto Peretti, che apre la sezione *Sullo sfondo*, inquadra l'importanza del riconoscimento del *genius faber* della sedimentazione di senso e dei saperi che si addensa in un territorio e lo connota come un intreccio virtuoso fra l'orizzontalità dello scambio e la verticalità etica e spirituale. Secondo Peretti, in questo momento storico tramonta l'era del "prodotto" – di ciò che è 'condotto innanzi', orfano del processo che lo ha generato – e si apre quella del "condotto", che "non si esaurisce nel valore commerciale del prodotto. Ha le energie per trascenderlo e ulteriorizzarlo. Si ribella all'essere considerato come semplice merce. Gode di un misurabile 'plusvalore lavoro', in grado di dotare il prodotto di una verticalità distintiva".

Nel suo ampio articolo, Stefano Zamagni ripercorre poi le tappe fondamentali dell'economia nelle sue diverse declinazioni (fra cui l'economia civile) e nelle diverse relazioni con i beni comuni territoriali, per arrivare all'economia di mercato e alla trasformazione del bene in merce. Per Zamagni la soluzione comunitaria è quella che maggiormente garantisce, nella gestione dei beni comuni territoriali, dalle intemperanze del *free rider*. "Se le persone che fruiscono del bene comune non riconoscono che esiste tra loro un legame di reciprocità, né il contratto sociale hobbesiano che affida al Leviatano il compito di scongiurare il rischio dell'esclusione, né l'individualismo libertario che affida alla coscienza dei singoli il compito della autolimitazione, potranno mai costituire soluzioni soddisfacenti al problema dei beni comuni. I quali sono a titolarità diffusa nel preciso senso che tutti devono poter accedere ad essi". Zamagni introduce poi il concetto di sussidiarietà circolare differenziandola da quella verticale o orizzontale, entrambe compatibili con modelli di gestione privatistici e/o pubblicistici. Ma "mentre con la sussidiarietà verticale e orizzontale si realizza una cessione di quote di sovranità dallo Stato a Enti pubblici locali (sussidiarietà verticale) oppure a soggetti della società civile (sussidiarietà orizzontale), con la sussidiarietà circolare si ha una condivisione di quote di sovranità".

Nell'articolo seguente, Paolo Cacciari illustra le molte forme delle economie locali che non sono o sono soltanto in minima parte monetarie e mostra come la loro controparte 'ufficiale' rappresenti solo la cima dell'*iceberg*: "l'economia formalizzata, regolamentata, pianificata dalle autorità statali e di mercato, riconosciuta e tutelata giuridicamente e che genera PIL è solo una parte minore dello sforzo complessivo che l'umanità quotidianamente compie per tentare di vivere con dignità: in realtà, è solo la glassa della torta". Per Cacciari è necessario ribaltare lo sguardo e porre prioritariamente attenzione alle economie della natura, familiari, di comunità, solidali, che costituiscono le precondizioni ineludibili per la stessa economia di mercato.

Giorgio Ferraresi, invece, illustra e descrive la dimensione dell'economia contadina nel paradigma neorurale come contesto in cui "si producono beni e non merci; si scambia valore territoriale che è essenzialmente valore d'uso; si produce per i bisogni di mondi di vita e non per clienti come nel classico rapporto mercantile; lo scambio di beni avviene allora entro rapporti di alleanza o più radicalmente di complicità [...]; la deintermediazione è comunque un connotato essenziale delle relazioni, una discriminante; così come lo è il fine 'bene comune territorio' e la 'sovranità alimentare'".

Stefano Bocchi inquadra ampiamente il tema dell'agroecologia come opportunità di rigenerazione complessiva dei territori, mettendo in luce come l'azienda agricola agroecologica, se considerata come sistema complesso che coevolve con il territorio, possa inserirsi nei flussi economici locali che richiedono prodotti ad elevato livello quali-quantitativo. Per agevolare il processo di valorizzazione dell'organismo aziendale è necessario il suo inserimento in un progetto complessivo, utile anche per la raccolta e la redistribuzione dei prodotti alimentari di qualità o per la conservazione e la mitigazione dal rischio idraulico, tramite azioni che consentono di ricavare un reddito diretto o indiretto. In questo senso per Bocchi il "distretto integrato multisettoriale, basato su una struttura produttiva e insediativa fortemente territorializzata, potrà svolgere funzioni di presidio, cura della qualità dei paesaggi, salvaguardia delle risorse necessarie per la sicurezza alimentare, luogo di innovazione partecipata, stimolo per i decisori politici".

Angelo Salento propone poi una lettura approfondita dell'economia fondamentale intesa come spazio specifico della vita economica estraendola dal senso comune dell'economia *mainstream*. All'opposto della dottrina economica prevalente, che considera l'economia come uno spazio omogeneo orientato al mantenimento e all'autoriproduzione del capitalismo misurabile tramite sistemi quantificabili e universalistici, l'approccio dell'economia fondamentale riprende l'idea braudeliana "per cui, in ogni tempo, la vita economica non può fare a meno di essere composita e plurale, regolata da principi diversi, legata a diversi ordini di valore".

Sergio De La Pierre traccia i passaggi evolutivi fondamentali del tema della responsabilità sociale delle imprese economiche, avvertito in qualche modo fino al secondo Dopoguerra e scomparso totalmente nei *Trente glorieuses* (gli anni 1945-1975) dello sviluppo galoppante delle economie industriali che crearono l'illusione della crescita infinita. La crisi ambientale ha portato alla necessità di un ri-radicalamento delle aziende nel proprio contesto socio-territoriale. Negli ultimi anni, la riflessione sui limiti della dimensione della responsabilità sociale dell'impresa ha portato alla necessità di includere lo stesso territorio nell'ambito di riferimento della responsabilità d'impresa, generando appunto il concetto e la pratica della "responsabilità socio-territoriale", definita da Francesco Peraro come "una direzione di senso, fondata sulla riscoperta di valori condivisi che gli attori economici, sociali e istituzionali di un territorio sanno consolidare grazie a solide reti di relazioni tra gli stessi, e concretizzare in percorsi di sviluppo della comunità territoriale, che guardano *in primis* al bene della persona e dell'ambiente".

Chiude la sezione un articolo in cui Rossano Pazzagli pone l'accento sulla necessità, per le Pubbliche amministrazioni, di rientrare in gioco da protagoniste nella costruzione di valore territoriale per le comunità insediate. Dopo un'ampia disamina sul ruolo delle istituzioni municipali, storicamente modellate sui territori, come fulcro di una solida tradizione civica che dal Medioevo giunge fino alla Costituzione repubblicana, Pazzagli pone l'accento su esempi importanti di nuovo protagonismo istituzionale.

Editoriale

Il "ritorno al territorio" in chiave contemporanea vede quindi le comunità locali in un ruolo di primissimo piano "nel passaggio dallo sviluppo sostenibile allo sviluppo locale autosostenibile. In questa prospettiva l'autonomia comunale, collegata all'identità, alla cultura, all'ambiente e alla qualità della vita di gran parte del territorio italiano, costituisce una componente significativa del patrimonio territoriale".

Spero e sono convinta che la lettura di queste pagine possa contribuire ad aprire gli animi e a conferire più audacia, agli studiosi e ai cittadini, nel sostenere le tante forme di economie per il bene comune che si fanno strada nei tanti territori del pianeta.